

Luigi Fantini

(San Lazzaro di Savena (Bologna) 22 marzo 1895 – 12 ottobre 1978)

Cesare Saletta, *Natura e Montagna*, a. XXV, n. 4, 1978: 45-48

L'uomo del quale i molti amici hanno pianto la scomparsa, avvenuta il 12 ottobre 1978, ha, nell'arco di un cinquantennio di versatile attività svolta per la massima parte nel Bolognese, legato il suo nome principalmente a tre settori di ricerca, in ciascuno dei quali la sua opera di valoroso autodidatta è stata, per più riguardi pionieristica. Di questi tre settori, uno – quello dell'antica architettura rustica della parte montuosa della provincia – appartiene alla sfera degli studi storici *lato sensu* e qui perciò ci si deve restringere alla sua semplice menzione. Un secondo settore, quello della speleologia, ha pieno carattere



naturalistico. Il terzo, infine, quello dell'esplorazione paleontologica – che si estese dalla costante attenzione che il Fantini prestò alla notissima stazione preistorica del Farneto, nelle cui immediate adiacenze egli era nato il 22 marzo 1895, fino alla messa in luce di ricchissime industrie paleolitiche – partecipa in qualche modo di un carattere intermedio, storico, cioè, e naturalistico insieme, ma si può asserire che l'aspetto naturalistico (geologico e paleoantropologico) di quest'ultimo settore della ricerca fantiniana sia andato assumendo un rilievo crescente per le implicazioni evidenziate mano a mano che le scoperte da lui compiute allargavano retrospettivamente lo spazio di tempo contrassegnato dalla presenza dell'uomo nel Bolognese e soprattutto, come vedremo, quando suoi ulteriori ritrovamenti *nel Bolognese* hanno investito pur problematiche testimonianze di vita umana, *ma non nel Bolognese*, da lui ritenute anteriori al quaternario e ascritte alle fasi terminali del pliocene.

Il Fantini stesso ha più volte tracciato la storia delle sue ricerche, tanto di quelle speleologiche quanto di quelle paleontologiche, spesso con dettagli e sempre in forme che consentono, gli uni e le altre, di gettare uno sguardo – ciò che non possiamo fare in questa sede – sulle straordinarie doti di simpatia umana di questa eccezionale personalità.

Il 1932 rappresenta una pietra miliare nella storia della speleologia bolognese. In quell'anno, a circa un trentennio dalla prima iniziativa di Giorgio Trebbi, che alla pubblicazione della "Rivista Italiana di Speleologia" aveva affiancata un'interessante attività di ricerca sul terreno, il Fantini dava vita al Gruppo Speleologico Bolognese, presto inquadrato nella sezione cittadina del Cai. Seguì un periodo di intense esplorazioni, un primo bilancio delle quali egli stesso tracciò pubblicando nel '34 il volumetto su "Le Grotte Bolognesi". Oggi un bilancio completo dell'opera compiuta in quegli anni può vedersi nel bel volume che, sotto lo stesso titolo, Giulio Badini ha dato fuori nel 1967 e per la cui stesura, in ciò che aveva riferimento alle esplorazioni effettuate negli anni '30, si è avvalso largamente del materiale posto a sua

disposizione dal Fantini. Ma qui è opportuno citare quanto il Fantini stesso scriveva in proposito nel 1958: «Costituito... il Gruppo, con pochi mezzi, ma in compenso con molto entusiasmo, si diede mano alacremente all'opera, tra ogni sorta di fatiche e disagi, dovendo spessissimo procedere carponi per tortuosi strettissimi cunicoli talvolta ripieni d'acqua, affrontando nella fanghiglia e con penosi lavori di scavo per aprire il varco, si poté in breve conseguire risultati veramente insperati con la scoperta di belle e vaste grotte... in moltissime altre successive escursioni si poterono acquisire sempre maggiori e migliori conoscenze del sottosuolo gessoso, pervenendo così alla scoperta di una vasta Grotta nella zona di Gesso di Sopra... della lunghezza di circa 700 metri. Nell'altipiano gessoso a monte del Farneto, caratterizzato da tre grandi doline... si pervenne alla scoperta e all'esplorazione di varie altre cavità... Ma la cavità la cui scoperta fece epoca, la vera rivelazione della Speleologia Bolognese, fu senz'altro la Grotta della Pispola. Scoperta nel 1932... si rivelò subito di eccezionale importanza, per la sua vastità di quasi 3 km di sviluppo, suddivisa in ben due distinti piani... È senz'altro la cavità naturale più vasta dell'Emilia e Regioni viciniori».

Agli interessi speleologici si accompagnavano quelli paleontologici, che dovevano poi prendere il sopravvento. Non ci riferiamo tanto alle già accennate ricerche condotte nella zona del Farneto – nelle quali si iscrive il meritorio recupero del cospicuo materiale antropologico dell'età enea deposto nel Sottoroccia che il Fantini aveva scoperto in vicinanza della grotta – quanto piuttosto all'opera infaticabile, durata decenni, grazie alla quale egli, a principiarsi dal 1927 e con impegno crescente nel dopoguerra, poté far luce sull'esistenza nella nostra provincia di abbondantissime testimonianze litiche della fase più antica dell'età della pietra. È soprattutto in quest'ultimo campo che il Fantini non solo ha impresso un'orma duratura, legando il suo nome a una splendida stagione di indagini che, come si è detto, valsero ad ampliare, e in misura considerevolissima, gli orizzonti della preistoria locale, ma ha altresì sollevato problemi la cui soluzione è tuttora aperta e dei quali è legittimo asserire l'appartenenza al novero di quelli che attestano la perenne giovinezza della scienza. Forse le sue pagine più vive e intense, certo le più degne di un'attenzione che, a tacere di altre circostanze, la forma espositiva stessa poté in parte anche essa non propiziare loro quando apparvero, sono quelle che egli ebbe a pubblicare nel triennio 1961-1964, allorché gli sviluppi delle sue ricerche lo portarono a concludere che *«tutte le industrie del paleolitico antico [dell'antico, si noti bene, non del medio. S.] della regione bolognese od imolese, sono di provenienza pliocenica (ad eccezione di un'altra antichissima industria su ciottolo da lui individuata fino dal 1954, frammista alle... sabbie gialle di origine milazziana)»*. Mette conto di ripercorrere rapidamente l'intreccio di deduzioni e induzioni che lo condusse a tale formulazione; e lo faremo dando, ancora una volta, la parola al Fantini stesso. Il quale nell'ultimo scritto che dedicò a questo tema, dopo aver richiamato i dati acquisiti sulla geologia della fascia collinare compresa tra Bologna e Imola e in modo speciale sulle sabbie gialle marine e sul conglomerato continentale che ad esse si sovrappone in concordanza – formazioni, le prime e il secondo, da cui egli aveva tratto larga messe di materiale del paleolitico antico – esponeva che «nella zona montuosa di formazione pliocenica... caratterizzata da imponenti stratificazioni arenarie intercalate da banchi di ghiaie conglomerate, classificate come facenti parte della linea di faglia dell'antico mare pliocenico, costituenti le cime di Monte Adone, di Livergnano, di Monte delle Formiche... ebbe a notare

come molti ciottoli inclusi in quelle puddinghe, erano perfettamente uguali a molte delle ghiaie terrazzate della sottostante pianura... Tutti quei ciottoli di rocce esotiche sparsi lassù trovavano esatto riscontro con quelli frammisti nelle ghiaie dei... terrazzamenti d'alluvione quaternaria posti agli sbocchi delle nostre vallate... ove i numerosi manufatti che da anni andava raccogliendo erano pressoché tutti foggiate... in ftanite (eccezionalmente, qualcuno lo era in pietra focaia ed in radiolarite, rocce anch'esse rappresentate lassù)». In successive escursioni in quei luoghi ebbe a rinvenire i primi ciottoletti con tracce di lavorazione umana, finché nell'ottobre dell'anno 1962 poté estrarre dalle puddinghe del Monte delle Formiche i primi *shopping-tools* ed altri strumenti di dimensioni eccezionali, anch'essi fluitatissimi e abrasivi. «Effettivamente un po' di luce... cominciava a trapelare dal misterioso buio dei tempi: un, seppur tenue, sprazzo costituito dal fatto, ormai irrefutabile, di avere ora le prove che tutte le ghiaie... che affioravano nei dossi, nei campi, nel greto dei fiumi, giù nelle zone pedemontane... provenivano senz'altro dalla faglia pliocenica, e siccome frammiste a queste ghiaie – e qui, intercalando una parentesi, ribadiva: «dico *frammiste*, si badi bene, non in superficie» – «erano i predetti fluitatissimi e numerosi manufatti appartenenti a diverse tipologie... era chiarissimo che anch'essi provenivano di lassù».

«Di questi esemplari – aggiungeva – ne ho reperiti a centinaia, tanto nelle puddinghe montane come nelle ghiaie di pianura». E proseguiva: «i giacimenti della faglia pliocenica, manufatti compresi, era evidentissimo, erano *secondari*, cioè ammonivano che quegli strumenti consunti e abrasivi dall'opera di una lunghissima fluitazione, provenivano chissà da dove, e che conseguentemente gli antichissimi uomini che li avevano foggiate non erano vissuti nei luoghi dell'odierna faglia pliocenica».

La spiegazione del Fantini consisteva nel collegare la presenza di tali manufatti in seno ai conglomerati (puddinghe) alla formazione di questi ultimi nel mare pliocenico per trasporto fluviale del retroterra di questo mare, cosicché i manufatti testimoniavano l'esistenza dell'uomo nelle terre emergenti. I bradisismi, poi, sollevando i fondali di tale mare, avevano elevato quei conglomerati, altre ghiaie non conglomerate e il contenuto antropico degli uni e delle altre fino ai vertici del preappennino bolognese; l'erosione glaciale aveva successivamente demolito per gran parte i conglomerati e per intero i banchi di ghiaia, trasportandone i materiali costitutivi, contenuto antropico compreso, nelle vallate appenniniche e nella pianura padana, ancora invasa «dalle acque di un mare quaternario: il mare milazziano». Materiali ghiaiosi e manufatti, in parte, passarono così dal mare pliocenico a quello quaternario, fino a che un nuovo bradisismo – quello che delineò «l'attuale dolce e suggestivo paesaggio dei nostri colli bolognesi» – fece riaffiorare ancora una volta ghiaie e manufatti dando origine a terreni che quindi li contengono in condizioni di giacitura *doppiamente secondaria* (restando essa, a rigore, *semplicemente secondaria* solo per i manufatti presenti nei lembi di conglomerato residuati sulle alture preappenniniche).

Era, in certo modo, inevitabile che questa articolata spiegazione del Fantini incontrasse un atteggiamento di somma riserva. Due problemi di ordine differente essa poneva: quello dell'effettiva origine umana delle scheggiature del materiale più rozzo da lui estratto dai conglomerati e dai terrazzamenti da questi derivati; quello della precisa collocazione cronologica dei conglomerati stessi. Non deve tacersi la possibilità, ammessa dal Lipparini, che l'età di quei sedimenti marini sia da ringiovanire. La discussione di questi temi esula, oltre che

dalla competenza di chi qui scrive, dall'indole di questo articolo. A chiusura del quale piace ricordare che la chiave di una rigorosa posizione dei problemi sollevati da queste scoperte e dalla loro interpretazione risiede nello studio di quelle formazioni marine della faglia pliocenica in prossimità delle quali Luigi Fantini – che al declinare della sua feconda giornata aveva espresso il desiderio di venire sepolto nel cimitero del Monte delle Formiche – dorme ora l'ultimo sonno, vegliato dall'inevitabile affetto di coloro ai quali la memoria dell'amicizia che li legava a lui ispira una dolce malinconia.